

| **Testimonianze** | Le lettere di condoglianze inviate alla moglie Ada quando Piero morì a Parigi in seguito alla violenta aggressione fascista

Gobetti sorgente di libertà

Il dolore trattenuto e lo sconforto angosciato di amici e intellettuali che gli erano stati vicini. Interrogativi sul futuro del nostro Paese e sul senso di una lotta, che dopo la sua scomparsa, appariva ancora più disperata

Marta Margotti

Debitato dalle conseguenze della violenta aggressione fascista subita a Torino, Piero Gobetti morì a Parigi nel febbraio 1926, sopraffatto da una malattia ai bronchi e da un'insufficienza cardiaca. Nonostante la sua giovane età (era nato nel capoluogo piemontese nel 1901), Gobetti si era segnalato negli anni precedenti per la sua lucida capacità di analisi e per l'instancabile opera di editore che lo avevano messo in contatto con numerosi esponenti della cultura italiana e dell'antifascismo.

I tratti più intimi di quella rete di conoscenze e di amicizie emergono ora dalla pubblicazione delle lettere di condoglianze inviate alla moglie Ada (rimasta vedova con un bimbo di poco più di un mese) nei giorni seguiti alla morte di Piero. La raccolta dei messaggi di cordoglio, curata da Bartolo Gariglio ed edita da **Bollati Boringhieri**, permette di os-

servare la profondità di quei legami e il senso di sgomento che colpì coloro che avevano conosciuto Gobetti, precipitati in «uno smarrimento che non ha conforto» dalla perdita di colui che era stato «ricercatore della verità», «pungolatore di coscienze, suscitatore di energie, sorgente di coraggio». Le lettere giunsero da coloro che lo avevano assistito nei suoi ultimi giorni di vita (tra cui Giuseppe Prezzolini e la moglie, oltre alle la famiglia di Francesco Saverio Nitti), da uomini politici democratici di diversa formazione (liberali, socialisti, comunisti e cattolici, tra cui Igino Giordani, Guido Miglioli e don Luigi Sturzo). Numerosi, poi, gli scritti degli intellettuali che avevano seguito con interesse le riflessioni dell'intellettuale torinese, tra cui Nello e Carlo Rosselli, il filosofo Benedetto Croce, gli economisti Luigi Einaudi e Gioele Solari. Accanto a questi, vi furono alcu-

ni biglietti di condoglianze spedite da esponenti del fascismo, tra cui Balbino Giuliano, già professore di Gobetti, sottosegretario nel primo governo Mussolini.

Dalle lettere emergono il dolore trattenuto e lo sconforto angosciato degli amici, gli interrogativi sul futuro dell'Italia e sul senso

di una lotta che, dopo la sua morte, appariva ancora più disperata, come confessava lo studioso di letteratura italiana Natalino Sapegno: «Chi ci ridarà il nostro Piero e le sue rudi franche parole che smascheravano le nostre coscienze e facevan apparir nuda e ripugnante anche a' nostri occhi, che avremmo voluto evitarla, la nostra viltà? Come potremo credere ancora nell'utilità e nel frutto delle nostre parole e dei nostri gesti, poiché è morto lui, ch'era il migliore di tutti?».

Come sottolinea Gariglio nella sua introduzione al volume, dalle lettere affiora precocemente il mito di Gobetti e, insieme, la consapevolezza ribadita dai suoi estimatori del «valore storico» delle sue riflessioni. In questo intreccio di cordoglio e di riflessione politica, sono però i messaggi inviati dalle donne che mostrano maggiore premura verso la giovane vedova: nella scrittura femminile, infatti, «Ada è al centro del discorso e di ogni premura, mentre gli uomini, pur deferenti verso di lei, sembrano confrontarsi unicamente con lo scomparso marito».

In quell'inverno del 1926, l'«assurda irragionevole morte di Piero Gobetti strazia non solo dei cuori ma spezza benanco tante speranze» e appare un punto di non ritorno. «Ho pianto e piango come poche volte in mia vita la crudele perdita di chi tanto amò me e tanto io amai», scriveva l'anziano senatore liberale Giustino Fortunato, studioso dei problemi del Mezzogiorno, che aveva ospitato Piero e Ada a Napoli durante il loro viaggio di nozze. Per molti corrispondenti si trattava della perdita dell'amico e dell'instancabile animatore di cultura, ma era anche il segnale inequivocabile che, in Italia, i residui spazi di libertà stavano per essere definitivamente cancellati dal regime di Mussolini.

In realtà, le riviste di Gobetti «La Rivoluzione liberale» e «Il Barsetti», i suoi scritti e i molti libri pubblicati dalla sua casa editrice che con coraggio avevano tentato di opporsi alla montante marea fascista erano da tempo nel mirino dell'occhiate vigilanza del regime. La sua attività aveva messo in allarme anche il duce che, nel giugno 1924, aveva telegrafato al prefetto di

Torino chiedendo un più stretto controllo del giovane intellettuale: «Prego informarmi e vigilare per rendere nuovamente difficile vita questo insulso oppositore governo e fascismo». E la risposta non si era fatta attendere. Perquisizioni nell'abitazione dell'editore, censure, sequestro delle riviste, fermo di polizia, minacce anonime, intimidazioni sempre più

violente e l'ordine del questore di cessare qualsiasi attività politica ed editoriale avevano reso impossibile per Gobetti proseguire le sue iniziative, fino alla sofferta decisione di lasciare Torino per la Francia, dove avrebbe dovuto presto raggiungerlo Ada con il piccolo Paolo. La sua non voleva essere una fuga: a Parigi, scriveva pochi giorni prima di morire, «non intendo fare del libellismo, o della polemica spicciola come i granduchi spodestati di Russia: vorrei fare

un'opera di cultura nel senso del liberalismo europeo e della democrazia moderna».

La repentinità della fine di Gobetti aveva interrotto quel disegno e la sua scomparsa, come rilevava il comunista Angelo Tassa, rappresentava «una perdita definitiva

di possibilità: qualcuna delle pagine migliori della storia di domani è con lui venuta a mancare». Nella conclusione tragica della sua vita, i suoi amici videro rappresentata la vicenda dell'Italia intera. Piero Gobetti, che aveva interpretato

il fascismo come «autobiografia della nazione», diventava già nelle dolenti lettere indirizzate a Ada il simbolo di quegli italiani che non avevano voluto rassegnarsi alla prevaricazione fascista e avevano pagato di persona la scelta di dare voce alle ragioni della libertà e della democrazia.

Pubblichiamo di seguito alcuni estratti dei messaggi di cordoglio inviati alla moglie di Gobetti, Ada, e raccolti da Bartolo Gariglio (ed. **Bollati** Boringhieri)

Londra, 18 febbraio 1926

*Cara figliuola,
voglio che Ella mi senta vicino a Lei nel suo terribile dolore. Io non so pensare a questa perdita senza sentirmi oppresso da una angoscia che non ha conforto. E mi immagino quel che Ella deve soffrire, quale strazio disperato sia il suo. A me pare di aver perduto una radice nella vita. Mi sento invecchiato di molti anni. Quel figliuolo era veramente uno dei miei prediletti. Qualcosa di me era passato in lui. In lui mi sentivo rivivere per le parti migliori della mia anima. Tutto spezzato! Tutto distrutto! Vorrei gridare furiosamente il mio dolore, e non posso. [...]*

Gaetano Salvemini

Parigi, 2 novembre 1926

*Cara Signora,
questo è un ramoscello d'edera che abbiamo staccato oggi dalla tomba del suo povero Piero per mandarlo a Lei. Piccola cosa, povera cosa, ma il suo Piero è tutto protetto ora da questa coperta verde folta, che lo ripara in tutta la lunghezza del suo povero fragile corpo, che lo abbraccia e*

lo protegge fedelmente coi suoi mille piccoli rami. [...] E tutto il suo letto è verde. Eccolo, è qui, è lui. Il nostro povero Gobetti. C'erano altri fiori. Altri s'eran dunque ricordati di lui oggi. Non è solo il suo Piero, Signora, qui, la sua presenza è viva in noi - sempre. [...]

Dolores Prezzolini

Roma, 19 febbraio 1926

Ho stimato e amato fraternamente Piero, e non mi posso persuadere che la sua bella intelligenza e la sua anima superiore non splendano sulla generazione presente che a Lui guardava con ardente speranza. Gradiscano le mie condoglianze più sentite, mentre prego Dio per l'amico inobbiabile.

Igino Giordani

Milano, 25 febbraio 1926

Gentile Signora, non le scrivo per dirLe rituali ed inutili parole. So che a Lei, che ha vissuto in così intima comunione spirituale con Lui, non occorre dar suggerimenti di forza. Altri non saprei e non vorrei darne: non di rassegnazione, che è ingratitudine e viltà. Chi ha sofferto la perdita che Lei, mi con-

senta di dire che noi, abbiamo subito, non può rassegnarsi né dimenticare. Io credo che convenga anzi cercar di acuire ogni giorno il ricordo e il dolore, perché così solo si può farlo rivivere veramente in noi e si può sforzarsi di elevarci fino a Lui. Ed è anche, questa, l'unica forma di commemorazione che a Lui si confaccia: cercar di imitarLo nello studio dei problemi che Lo travagliarono, cercar di seguirLo nell'intransigenza della lotta ch' Egli combatté. [...]

Lelio Basso

Roma, febbraio 1926

Cara, [...] Vorrei tanto che lei mi sentisse vicina con il mio cuore e tutta la pena e tutta la pietà - cara figliola, da ieri non posso pensare che a questa sventura, e a Lei... Come avrà sopportato il colpo orrendo? Lo spirito del suo Caro avrà agito, l'avrà difesa e persuasa, in nome del loro bimbo? [...] Non so dirle nulla. Ma mi senta vicina, mi senta vicina con quanto è in me di migliore, con tutta la fede che ho portato in salvo e che m'aveva meritata la simpatia e l'affetto del Suo Caro e di Lei... Mi scriva, appena ne avrà la forza - se le darà un po' di sollievo. [...] Sia forte. Siamo in tanti a ricordarlo con lei, e a volerle bene...

Sibilla Aleramo

Nella raccolta, curata da Bartolo Gariglio, affiorano il mito e il valore storico del giovane studioso torinese

È stato il simbolo di quegli Italiani che non avevano voluto piegarsi alla prevaricazione del regime



Gobetti con la moglie Ada in una delle immagini raccolte nel volume di Gariglio

